



INTERVISTA. *Dagli anni '50 Paolo Soleri persegue un'idea di città ecologica nel deserto dell'Arizona. Ecco su cosa si fonda la scommessa di Arcosanti*

Architetto, progetta spazi «biologici»

DI LEONARDO SERVADIO

«**S**iamo tutti apprendisti, con un lungo passato che ci sprona quanto ci imprigiona»: così dice Paolo Soleri, architetto torinese che dagli anni '50 ha eletto quale dimora e campo di operazione il deserto dell'Arizona. Come un profeta attivamente impegnato, Soleri, conscio dei limiti della società consumistica, ha dato vita al tentativo di costituire un nuovo concetto di città: Arcosanti, «cantiere abitato dai suoi costruttori» dove realizzare una «ecologia come equilibrio fisico, biologico e psicologico, di condizioni che tengano conto del luogo specifico e della sua partecipazione» al tutto. La sua esperienza ormai cinquantennale trascende l'architettura, per ritrovare di questa l'autenticità originaria fondata sulla costruzione di un ambiente adatto alla vita umana in armonia con la natura: una "neonatura" come scrive Iolanda Lima che ha curato per i 90 anni di Soleri il volume *Per un'architettura come ecologia umana. Studiosi a confronto. Scritti in onore di Paolo Soleri* (Jaca Book, 302 pagine, euro 45; fra gli autori dei contributi anche Renzo Piano e Paolo Portoghesi).

Ecologista della prima ora, già «nel 1949 era riuscito a individuare criteri di controllo del microclima in un progetto bioclimatico, attento al sole, all'orientamento, allo scambio di calore con la terra», riferisce Maria Antonietta Crippa. Ma la proposta di Soleri guarda a un concetto integrale di città, quale luogo di vita sociale inserito in una storia che, con Teilhard de Chardin, vede coincidente con una progressiva intensificazione della coscienza. Per questo nel cantiere di Arcosanti egli realizza "arcologie": architetture ecologiche, il cui concetto più recente è la *lean alternative*, la proposta di una nuova essenzialità in una città lineare che privilegi i trasporti pubblici, ipotizzata come frutto del reclinare i grattacieli così che si tocchino tra loro, abbandonando il loro sovrastare in isolamento.

Può riassumere attraverso quali tappe sia giunto al concetto di arcologia?

«Dato che non si vive più in caverne o foreste, il fulcro della civiltà, o della barbarie, è l'abitato. L'arcologia esprime la presenza dell'architettura e dell'ecologia nel processo di definizione dell'ommosfera».

Alla base della sua ricerca sta la constatazione che la città contemporanea è malata,

espressione di una civiltà che conosce la nuova decadenza del materialismo consumistico.

Attraverso Arcosanti ha posto un'alternativa: vi si può riconoscere qualche similitudine con le proposte ottocentesche di Fourier (i falansteri) o di Owen (New Harmony)?

«Certamente il problema dell'Homo

Sapiens assillato da questioni di sopravvivenza, benessere e significato è universale. Oggi la rapidità della rivoluzione tecnologica richiede alternative epocali e "immediate", ma la burocrazia invadente è inadatta a rispondere alle necessarie riformulazioni, e la cultura Usa di oggi reagisce con l'ignoranza o con il ridicolo».

Che importanza ha l'elemento comunitario nella ricerca intrapresa ad Arcosanti, vi è una partecipazione corale?

«Data la mia posizione riformulatrice e non semplicemente riformulante, continuo a insegnare nozioni piuttosto radicali e a controllare il lavoro dei miei assistenti. La partecipazione culturale è però un imperativo, in quanto lo "effetto urbano" non si riferisce all'io, ma al "noi" della cultura».

Con la sua opera si contrappone al modello di vita dominante negli Stati Uniti, oggi esteso al "mondo globalizzato". Ma c'è qualche altro posto dove ritiene che avrebbe potuto portare avanti la ricerca che ha svolto?

«Il dinamismo degli Usa tende a

esasperare ogni situazione inconsueta. Il materialismo tecnologico con le sue linee di assemblaggio superproduttive si sta ora dispiegando nell'impero tecnocratico. Ma non ho mai pensato di complicare le cose trasferendomi altrove».

Arcosanti nasce nel deserto. Che cosa di Arcosanti può essere traslato nelle città esistenti?

«La crisi urbana è universale. Il gigantismo del territorio introdotto dall'automobile è ora quasi fatalmente imposto su tutti e su tutto. Riacquistare la scala umana richiederà numerose riformulazioni, tra le prime, la riformulazione dei valori umani di giustizia, benevolenza, altruismo e il senso estetico dei prodotti che affollano i nostri territori pubblici e privati. La *Leanness* (frugalità elegante) può essere prodotta solo da una coscienza *Lean*».

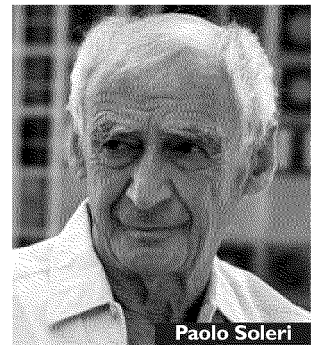
Il progetto di Hyperbuilding prefigura una gigantesca torre bioclimatica: diversa dalla piccola Arcosanti, dagli edifici bassi. Quale ritiene più probabile per la città del futuro?

«L'Hyperbuilding era stato concepito anni fa in risposta a un invito rivolto a tre architetti da società giapponesi che chiedevano di sviluppare un grattacielo alto un chilometro su un'area di un chilometro quadrato, che presentasse innovazioni

tecnologiche, ambientali, energetiche e umane. Oggi le alternative caratterizzate dalla *Leanness* si basano su volumetrie alte 10-15 piani, che emulano la tridimensionalità di ogni creatura vivente. La città piatta non può dar luogo all'intensità urbana: una membrana urbana non può esistere. E solo degli eremiti possono pretendere di vivere nell'isolamento delle *planned communities* (centri residenziali), divoratrici di territorio e consone al gigantismo che governa l'impero americano».



Una vista degli edifici di Arcosanti, costruiti da Soleri nel deserto dell'Arizona



Paolo Soleri

Ha appena compiuto 90 anni. «La rivoluzione tecnologica esige alternative "immediate", ma la burocrazia non può rispondere a questa sfida. Così, oggi, la cultura Usa reagisce con l'ignoranza o col ridicolo»

